

Centro Culturale
"Mons. Lorenzo Bellomi"
Trieste

Presentazione del libro di Joseph Razingher – Benedetto XVI

Gesù di Nazaret

Mons. Guido POZZO

Ufficiale della Congregazione per la Dottrina della Fede
Segretario aggiunto della Commissione Teologica Internazionale

Lunedì 22 ottobre 2007 - ore 18:00

Sala Oceania
Palazzo dei Congressi "Stazione Marittima"
Trieste

Quello che segue è il testo preparato da Mons. Guido Pozzo per l'incontro tenutosi il 22 ottobre 2007 presso il Palazzo dei Congressi “Stazione Marittima” di Trieste, organizzato dal Centro Culturale “Mons. Lorenzo Bellomi” di Trieste.

© Centro Culturale “Mons. Lorenzo Bellomi” – 2007

Tutti i diritti riservati: è vietata la diffusione a mezzo fotocopie, stampa o per via informatica del presente testo o di parti dello stesso.

E' possibile richiedere l'autorizzazione alla diffusione contattando il Centro Culturale “Mons. Lorenzo Bellomi”.

Centro Culturale “Mons. Lorenzo Bellomi”
Via Igo Gruden 16
34012 Trieste

Telefono e fax (0039) 040-300425

E-mail: info@ccbellomi.it

Sito internet: <http://www.ccbellomi.it>

Premessa

Ciò che subito sorprende nel libro che sto per presentare non è tanto il fatto che l'Autore, Papa Benedetto XVI, parli di Gesù e prolunghi la confessione di fede di Pietro sull'identità di Gesù di Nazareth, ma che al primo posto, sulla copertina del libro, non c'è scritto Benedetto XVI, ma semplicemente "Joseph Ratzinger". Solo al secondo posto appare il nome, Benedetto XVI, che egli ha scelto dopo la sua elezione a Sommo Pontefice.

Ciò significa che nel libro non parla il Papa, e neanche l'allora Cardinale e Vescovo, ma il semplice credente, il cristiano Joseph Ratzinger. E' lo stesso Autore a mettere in chiaro le cose, allorché alla fine della prefazione del suo libro avverte: <<Non ho di sicuro bisogno di dire espressamente che questo libro non è in alcun modo un atto magisteriale, ma è unicamente espressione della mia ricerca personale del "volto del Signore" (Sal 27,8)>> (p. 20).

Si tratta di un libro su Gesù di Nazareth in cui è coinvolta tutta la persona dell'Autore, che dice fin dall'inizio, di essere giunto a questo libro <<dopo un lungo cammino interiore>> (p. 7). Ma l'uomo e il cristiano Joseph Ratzinger è però il Papa Benedetto XVI. Con questo nome doppio – per così dire – il suo libro è uscito in tutto il mondo, ed è presentato come il libro del Papa. E giustamente, direi. Perché meravigliarsi che proprio il Papa, Successore di Pietro, chiamato a parlare in modo particolare del suo Maestro e Signore, parli su Gesù e sulla sua amicizia con Gesù? Come vedremo è precisamente questo il centro gravitazionale del suo libro su Gesù: <<l'intima amicizia con Gesù>>, e dice l'Autore che da essa <<tutto dipende>> (p. 8).

Non bisogna però lasciarsi trarre in inganno: il fatto che il libro sia e voglia essere una testimonianza personale su Gesù, espressione dell'intima amicizia con Gesù, non significa che si tratti di un'opera di letteratura devozionale, né tanto meno di una ricostruzione soggettiva dell'esperienza di Gesù. Quest'operazione è del tutto estranea allo spirito e alla mente di Joseph Ratzinger, cresciuto ed educato secondo il rigore della scienza teologica, affine all'atteggiamento di san Tommaso d'Aquino, nel quale l'ardore e l'esuberanza della sua vita di fede è nascosta, e non si lascia esporre alla curiosità della gente. Così anche Joseph Ratzinger non ama le facili esibizioni e non cerca di catturare il lettore con affascinanti sensazionalismi. Egli preferisce il confronto intellettuale, la fatica dell'argomentazione, la passione della ricerca oggettiva della verità, il desiderio di dare ragione della speranza cristiana a coloro che chiedono e cercano la verità anche in mezzo ai dubbi e alle inquietudini del cuore e del pensiero. Per questo motivo il Papa si reca nell'areopago odierno, nel pubblico dibattito, nella babele delle opinioni dei nostri tempi, ed espone la sua visione di Gesù.

I. La ricerca del volto di Cristo

E' vero dunque che per un certo verso il fatto che il Papa scriva un libro su Gesù può apparire abbastanza scontato; ma per un altro verso, non sembra affatto che sia così

superfluo scrivere un libro su Gesù. E' proprio il contesto storico e culturale attuale, è l'odierna discussione storica e scientifica, sono le opinioni controllate dai grandi mezzi di informazione, che rendono forse addirittura necessaria una parola al riguardo.

La contemporanea ricerca sul Gesù storico sembra aver smarrito il volto biblico del Signore, riducendolo ad una figura oscura del passato remoto, circa il quale niente si potrebbe affermare con certezza, se non che fosse stato un predicatore moralista o un rivoluzionario. Diversamente da tutte le altre grandi figure dell'antichità – Buddha, Socrate, Confucio, Maometto...-, dei quali non si contesta quasi niente, nei confronti di Gesù c'è un vero e proprio accanimento investigativo, che, alla fine, giunge non tanto a negare la sua esistenza storica, ma a dissolverne il significato e il valore, gettando l'ombra del dubbio su tutto quanto egli ha detto e fatto e che la Chiesa ha trasmesso e vissuto con fedeltà nel corso della sua storia ed esistenza. E' una vera e propria galleria del falso, in cui Gesù si perde in una selva di miti e leggende, in base a millantate scoperte di nuove presunte fonti o di sconcertanti nuove interpretazioni.

Tutto ciò – a dire il vero - non è una novità. Per gli studiosi della ricerca storica su Gesù si tratta di una trasmissione già vista. Oggi sembra di essere ritornati agli inizi del secolo XIX, quando in piena euforia razionalistica e storicistica, veniva respinta come fraudolenta l'immagine neotestamentaria di Gesù, morto e risorto, vero Dio e vero uomo. Si cercava di ricostruire l'autentico Gesù della storia, rigettando il carattere divino della sua persona, i suoi miracoli, e soprattutto la sua resurrezione. A ciò fece seguito l'interpretazione mitica di Gesù da parte di David Friedrich Strauss, quella scettica di Bruno Bauer, quella estetica di Ernst Renan, quella liberale di Adolf von Harnack, quella modernista di Alfred Loisy. In questo scenario, c'è una precomprensione di fondo, un pregiudizio di fondo: il rifiuto aprioristico del soprannaturale, il dubbio sistematico sulla testimonianza apostolica.

L'odierna pubblicistica – fatta di film, documentari, romanzi, valorizzazione dei cosiddetti “apocrifi” – sembra ripresentare lo stesso clima creato dalla cosiddetta teoria ottocentesca della frode, che riteneva il cristianesimo frutto dell'inganno della Chiesa primitiva. Ritorna quindi di grande attualità il giudizio del famoso ed eminente teologo protestante Joachim Jeremias, grande esegeta del Nuovo Testamento, che definì a suo tempo tale teoria “stolta e dilettesca”.

Il volume *Gesù di Nazareth* di Joseph Ratzinger – Benedetto XVI si inserisce in questo contesto. Esso si pone nello sviluppo più armonico della ricerca storico-critica contemporanea, che nei suoi studiosi più seri e accreditati ha già fatto ampia giustizia dei pregiudizi e delle teorie precostituite di tanti personaggi degli ultimi due secoli.

II. Storia e fede

L'Autore premette due avvertenze: una si riferisce al profilo metodologico e l'altra si riferisce al contenuto.

a) *Il metodo*

Dal punto di vista del metodo, Papa Ratzinger riconosce la validità delle acquisizioni del moderno metodo storico-critico applicato all'esegesi biblica. <<Va detto innanzitutto – scrive l'Autore – che il metodo storico è e rimane una dimensione irrinunciabile del lavoro esegetico. Per la fede biblica, infatti, è essenziale il riferimento a eventi storici reali... Il fatto storico non è una chiave simbolica che si può sostituire, bensì è fondamento costitutivo: *Et incarnatus est* – con queste parole noi professiamo nel Credo l'effettivo ingresso di Dio nella storia reale. Se mettiamo da parte questa storia, la fede cristiana viene eliminata... Se dunque la storia in questo senso appartiene essenzialmente alla fede cristiana, quest'ultima deve esporsi al metodo storico. E' la fede stessa che lo esige>> (p. 11). Il lettore si renderà conto, leggendo il libro, che Joseph Ratzinger non solo conosce il metodo storico, ma valorizza con grande riconoscenza tutto ciò che esso ha dato e continua a darci per una migliore conoscenza dei fatti storici, di cui parla il Vangelo.

Se egli critica tale metodo, non è per paura che possa mettere in discussione ciò che la fede crede e proclama, ma per la convinzione fondata e pienamente motivata, che esso debba riconoscere i suoi limiti. Il libro non è scritto contro la moderna esegesi, ma proprio la dimestichezza che l'Autore mostra di avere con il metodo storico critico, lo rafforza nella convinzione di poter avere fiducia nei Vangeli. Sentiamo l'Autore stesso: << Io sono convinto che la figura di Gesù come viene narrata dai Vangeli è molto più logica e dal punto di vista storico anche più comprensibile delle ricostruzioni che altri hanno cercato di fare>> (p. 19). Il punto veramente decisivo per comprendere la figura di Gesù è precisamente un dato storico, che nessuna ricerca scientifica può mettere in dubbio, e cioè l'essere di Gesù relativo a Dio e la sua unione con lui: Senza il radicamento in Dio la persona di Gesù rimane fuggevole, irreali ed inspiegabile. E questo è il punto di appoggio su cui si basa la ricerca di Ratzinger: considera Gesù a partire dalla sua comunione con il Padre. Questo è il vero centro della sua personalità. Senza questa comunione non si può capire niente e partendo da essa Gesù si fa presente a noi anche oggi.

Non quindi “sola fides”, perché “fides sine historia” è infondata: Ma nemmeno “sola historia”, perché “historia sine fide” è insufficiente per cogliere la verità di Gesù di Nazareth.

b) *Il contenuto*

La seconda avvertenza si riferisce al contenuto e costituisce il motivo predominante dell'intera opera. Gesù si presenta come il *nuovo Mosè*, profetizzato dalle Scritture. Ciò che rendeva decisiva la figura di Mosè non era tanto la sua potenza taumaturgica o la liberazione

del popolo di Israele dalla schiavitù egiziana, quanto invece l'aver conversato “faccia a faccia” con Dio. Questo accesso immediato a Dio gli permise di comunicare la Parola di Dio e la sua legge, senza falsificazioni e manipolazioni. Questa familiarità con Dio aveva però dei limiti. Mosè, pur parlando con Dio, non vide mai il suo volto, ma solo le sue spalle (Es 33,21 s). La visione piena di Dio sarebbe avvenuta solo con il nuovo Mosè, che avrebbe vissuto al cospetto di Dio non solo come amico, ma come Figlio. E da questa comunione filiale egli avrebbe attinto l'autorità dottrinale e l'efficacia della sua opera di salvezza.

I Vangeli vedono realizzata in Gesù, pienamente e senza limiti, la promessa del nuovo Mosè. E' questa la chiave per la retta interpretazione di Gesù, il cui insegnamento non proviene da un apprendistato umano ricevuto in una scuola, ma dall'immediato contatto con il Padre, che egli vede faccia a faccia. La cristologia proclamata dal dogma cristiano, cioè il mistero della filiazione divina di Gesù come Rivelazione e Parola definitiva di Dio, è presente in tutti i discorsi e in tutti i comportamenti di Gesù.

III. L'identità di Gesù

A questo punto diventa però insopprimibile la domanda: se Gesù ha questa autocomprensione di sé come il Figlio, come la Parola definitiva di Dio, come il nuovo Mosè, non è questo il frutto di una smisurata sopravvalutazione di sé, di una presunzione arrogante, dell'illusione di un esaltato? Le numerose immagini fantasiose che hanno cercato di fare di Gesù un rivoluzionario, o un mero riformatore sociale, o un semplice profeta, o un semplice fondatore di una religione storica, si possono tranquillamente depositare nell'ossario della storia. Ma il profondo quesito rimane: Gesù è coerente con l'identità che egli proclama di sé? L'ebraismo e l'Islam si scandalizzano per questa sua pretesa. Dare una risposta a tale quesito è la grande sfida che si pone anche oggi al Successore di Pietro e alla Chiesa nell'areopago odierno.

Secondo la testimonianza personale di Benedetto XVI, uno degli impulsi che lo hanno spinto a scrivere questo libro è l'incontro con l'opera di un grande erudito ebreo: Jacob Neusner: *Disputa immaginaria tra un rabbino e Gesù*. Vorrei soffermarmi in special modo sulle pagine dedicate a questo libro, perché mi pare che qui si trova una chiave essenziale per comprendere il nucleo profondo del volume del Papa.

E' il Papa stesso a riconoscere: <<Questa disputa, condotta con rispetto e franchezza, fra un ebreo credente e Gesù...mi ha aperto gli occhi sulla grandezza della parola di Gesù e sulla scelta di fronte alla quale ci pone il Vangelo. Così... desidero entrare anch'io da cristiano nella conversazione del rabbino con Gesù, per comprendere meglio, partendo da essa, ciò che è autenticamente ebraico e ciò che costituisce il mistero di Gesù>> (p. 93).

Riprendendo l'essenziale di questo colloquio per conoscere meglio Gesù, il rabbino Neusner immagina di aver seguito tutto il giorno Gesù e alla fine si ritira in una piccola cittadina con alcuni amici ebrei e con il rabbino del luogo. Il rabbino chiede a Neusner se Gesù insegna le stesse cose della tradizione ebraica. E Neusner risponde: non precisamente, ma quasi. Il rabbino incalza: che cosa ha tralasciato Gesù? E Neusner risponde: nulla. Che cosa ha aggiunto Gesù? – continua a chiedere il rabbino. E Neusner risponde: Se stesso.

Proprio questo è il punto decisivo, di fronte al quale Neusner, nel suo incontro di pieno rispetto con Gesù, indietreggia spaventato. Le parole di Gesù al giovane ricco: “Se vuoi essere perfetto, vendi tutto quello che hai, dallo ai poveri, e poi vieni e seguimi” (Mt 19,20) sono terribili. Tutto dipende da quel pronome “mi” (seguimi). Questo è il motivo centrale per cui Neusner non vuole seguire Gesù, e quindi intende rimanere nella fede di Israele. La centralità dell'io di Gesù è dunque il motivo per cui il rabbino Neusner non si sarebbe aggiunto nella cerchia degli apostoli, se fosse vissuto ai tempi di Gesù. E quali sarebbero questi motivi? Sono motivi di fede o di ragione? Probabilmente entrambi. Secondo la fede d'Israele un uomo non può collocarsi allo stesso livello di Dio. Ma anche motivi di ordine sociale e razionale sembrano giustificare il no di Neusner a seguire Gesù, poiché quello che Gesù chiede ai suoi discepoli “può – dice l'ebreo Neusner – richiederlo solo Dio a me”.

Perché è importante questa testimonianza di Neusner per il libro del Papa? Perché proprio questo ebreo, credente ed erudito, mostra che è impossibile separare il Gesù storico dal Gesù della fede, e mostra che è totalmente infondata la pretesa di contrapporre il Gesù storico al Cristo del dogma della Chiesa. Non è stata la Chiesa, e nemmeno l'Apostolo Paolo ad innalzare un semplice predicatore al livello di Figlio di Dio, ma è Gesù stesso che manifesta la pretesa, in tutto il suo essere ed il suo agire, che compete solo a Dio. E' questa è la tematica vera e qualificante di tutto il libro: si tratta della domanda di Gesù a Cesarea di Filippo: **e voi chi dite che io sia?** (Mt 16,15).

E, collegata a questa domanda, vi è subito un'altra: **che cosa ha portato di veramente nuovo Gesù?** Ha portato forse un nuovo ordine sociale? La risposta che ci viene dai Vangeli è chiarissima: Il Regno di Dio non è di questo mondo. Gesù dice “no” ad un'attesa di salvezza puramente terrena e mondana, e ciò è visibile già nel rifiuto delle tentazioni. Ciò è importante per capire anche il rifiuto della cosiddetta teologia della liberazione o delle varie teologie politiche, che sono state spesso criticate da Joseph Ratzinger, soprattutto quando era Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede. La venuta del Regno di Dio è la venuta stessa di Gesù. Gesù in persona è il Regno di Dio. Viene così respinta l'interpretazione secolarista del regno o il cosiddetto regnocentrismo, secondo cui il Regno indicherebbe un mondo in cui dominano la pace, la giustizia e la salvaguardia del creato, indipendentemente dal riferimento a Dio. In questa concezione regnocentrica, Dio sparisce e chi agisce semplicemente è l'uomo.

Che cosa ha quindi portato Gesù, dato che non ha portato né un mondo migliore, né il benessere per tutti, né la pace sociale? La risposta è molto semplice: **ha portato Dio**, e non perché parli di Dio o profetizzi in nome di Dio, ma perché egli stesso è Dio. E Gesù ha portato

solo questo? Il Papa risponde: “solo la nostra durezza del cuore ci fa ritenere che ciò sia poco”. Il comandamento fondamentale di Israele è anche il comandamento fondamentale dei cristiani: si deve adorare solo Dio. E questo è il presupposto per il comandamento dell’amore del prossimo. Senza il primato di Dio, la dignità dell’uomo finisce con l’essere calpestata e non regge a lungo. Gesù ha portato Dio e con Lui la verità sul nostro destino e la nostra origine.

Una tendenza molto diffusa oggi in ambienti laici, ma anche purtroppo in ambienti cattolici, è quella di chi sostiene che il compito fondamentale delle religioni sia quello di lavorare insieme perché si realizzi il regno di pace, di giustizia, di rispetto dell’uomo; ogni religione mantiene la sua identità, ma ciò che conta è la collaborazione delle diverse identità per costruire un mondo migliore e più umano. La “dottrina” viene così non dico negata, ma sottovalutata, relativizzata, considerata tutto sommato irrilevante. “Ciò suona bene” (p. 77), scrive l’Autore. Ma osservando con maggiore attenzione, sorgono interrogativi seri: che cos’è la giustizia?, come si costruisce la pace? che cos’è il vero bene dell’uomo? E Papa Ratzinger continua: <<Ad un’osservazione più attenta, l’intero progetto orizzontalistico e regnocentrico si rivela un insieme di chiacchiere utopistiche prive di contenuto reale, a meno che sotto vengano presupposte come contenuto di questi concetti...dottrine di partito>> (p. 78). Invece, l’espressione “Regno di Dio” sottolinea proprio la signoria di Dio, fonte e criterio di ogni vera pace e di ogni vera giustizia nel mondo. Ed è in Gesù Cristo che Dio opera e regna, in modo divino, e cioè senza poteri mondani, regnando e servendo con l’amore che giunge fino alla croce.

Ovviamente l’annuncio del Regno di Dio che si identifica con la persona di Gesù ha esigenze etiche che i cristiani debbono attuare nella storia per costruire un ordinamento sociale e politico conforme ai principi etici universali. Da qui deriva la necessità che i cristiani impegnati nella politica non possano mai derogare o accettare compromessi di alcun genere quando i valori e le norme morali non negoziabili, perché irrinunciabili, vengono messi in discussione da progetti politici e legislativi. La coerenza con la fede e la morale della legge naturale è assolutamente inderogabile per un cristiano, chiamato ad animare le realtà terrene alla luce dei principi evangelici e del Decalogo. Ciò che viene invece respinto è la riduzione della religione a fini politici e la trasformazione della fede in una sorta di impegno verso una nuova organizzazione sociale del mondo.

Il Papa invita a rivolgere lo sguardo sulla centralità del rapporto di Gesù con il Padre. Gesù è il Regno di Dio perché vive una intima e profonda unità con il Padre; e questa intima e profonda unità con Dio Padre non è quella di un semplice amico, ma del Figlio.

E’ dimostrabile questa filiazione divina di Gesù? Certamente non può trattarsi di dimostrazione storica né tanto meno filosofica. Ma tutto il libro di Ratzinger/Benedetto XVI è il tentativo di far emergere la *coerenza* della figura di Gesù come dell’Unico che sia in assoluto in rapporto immediato con Dio, e ciò a partire dalle parole e dai fatti della vita di Gesù, come emergono dai Vangeli.

IV. Breve excursus ai singoli contenuti del libro

Mi limiterò solo a tre brevi cenni per questa ricerca, che si estende nei dieci capitoli del libro.

a) Il Discorso della Montagna (Cap. IV e V)

Gesù prende posto sulla cattedra della montagna, non come i maestri d'Israele, ma come il nuovo Mosè. Le Beatitudini sono certamente dei paradossi, ma esse hanno vero valore per il discepolo poiché sono state vissute e realizzate innanzitutto da Cristo stesso. Esse sono come una biografia nascosta di Gesù. Tralasciando l'analisi dettagliata delle Beatitudini, diciamo solo che esse contengono un indizio concreto della cristologia implicita o prepasquale, che il Papa chiama "cristologia nascosta". Dietro al Discorso della Montagna c'è la figura di Cristo che insegna agli uomini i sentieri della vera vita. Così Gesù non viene ad abolire la Legge mosaica, ma a dare compimento. Questo "di più", questo compimento non sarebbe possibile se Gesù non fosse anche Dio, poiché si tratta di un compimento che solo Dio può esigere. Ciò viene espresso dalle formule: "fu detto agli antichi, ma io vi dico..."

Per la cristianità di tutti i tempi, sottolinea Papa Benedetto XVI, è fondamentale tener presente la distinzione tra "superamento" e "compimento". L'ebreo Neusner, pur nel totale rispetto per Gesù, critica con grande decisione la dissoluzione della famiglia, che vede presente nell'esortazione di Gesù di violare il quarto comandamento, allorché Gesù dice: chi ama il padre o la madre più di me, non è degno di me. Oppure quando Gesù minaccia il valore del sabato come fondamento dell'ordine sociale di Israele. In realtà Gesù non vuole abolire né la famiglia, né la finalità del sabato secondo la creazione. Piuttosto egli vuole stabilire per entrambi un nuovo e più ampio spazio. E' vero che con il suo invito a divenire con lui membri di una famiglia più universale, rompe in un primo momento con Israele. Ma anche per la Chiesa fin dall'inizio è stato fondamentale difendere la famiglia, come il cuore dell'ordine sociale. Vediamo oggi come la battaglia della Chiesa su questo punto sia decisiva. E allo stesso modo il contenuto fondamentale del sabato non è affatto abrogato, ma ripreso e valorizzato alla luce dell'evento pasquale nel giorno del Signore.

L'intreccio tra Antico Testamento e Nuovo Testamento è un elemento costitutivo per la Chiesa. Proprio "i discorsi" di Gesù risorto possono essere compresi solo nel contesto di "Legge e Profeti". Su questo punto la dottrina cristiana è stata minacciata fin dall'inizio, e lo sarà sempre, da due pericoli.

Da un lato c'è il pericolo del falso legalismo, contro cui combatte S. Paolo, e che purtroppo nel corso della storia è stato ingiustamente chiamato "giudaismo". In realtà il falso legalismo non si può identificare con il giudaismo – così come sarebbe ingiusto identificare la morale cattolica con il moralismo bigotto -.

Dall'altro lato c'è il pericolo di una interpretazione spiritualistica del Vangelo, per cui si contrappone l'Antico Testamento e il Nuovo Testamento, e si priva il Nuovo Testamento di ogni rilevanza sociale e culturale. Nel secondo secolo Marcione è stato il primo a volere l'opposizione tra AT e NT, e in epoca più moderna l'interpretazione spiritualistica e moraleggiante del Vangelo è stata proposta dalle correnti liberali e razionalistiche.

D'altra parte, prosegue Papa Benedetto XVI, sarebbe altrettanto sbagliato pensare che il “giudaismo” autentico significhi una specie di politicizzazione della religione. Il riferimento del giudaismo alla *Torah*, cioè alla Legge, al Decalogo, non è affatto la ricetta per un modello politico determinato, ma afferma che gli ordinamenti sociali e politici, pur nella loro concreta diversità, debbono avere come riferimento e norma i grandi imperativi del Decalogo. La cristianità dovrebbe guardare con rispetto l'obbedienza di Israele ai Dieci Comandamenti, alla Legge, che Gesù non è venuto ad abolire né ridimensionare, ma a dare compimento. Gesù con la sua persona ha voluto insegnare che esiste uno spazio e un orizzonte più ampio e nuovo in cui i Comandamenti trovano una realizzazione inedita e inaspettata. Ma la Legge non è un'ideologia, non è una concezione culturale, bensì è la premessa per ogni retto ordinamento e comportamento dell'uomo.

Così comprendiamo le antitesi nel Discorso della Montagna, che sembrano contrapporsi ad alcune disposizioni della legge. In realtà si tratta di una radicalità della giustizia di fronte a Dio: non solo non uccidere, ma andare incontro al fratello con cui si è in lite per riconciliarsi con lui; non più solo uguaglianza nel diritto (occhio per occhio, dente per dente), ma amare il proprio nemico.

Queste nuove indicazioni di Gesù non sono state dette per sconvolgere l'ordine sociale o politico esistente, né per proporre direttamente uno nuovo; esse sono istanze e criteri di comportamento che hanno un'origine metastorica, ma che servono al diritto umano per sviluppare e correggere tante norme pratiche e culturali che sono contingenti e perfezionabili, in vista di garantire sempre meglio la dignità della persona umana, creata ad immagine di Dio.

In conclusione: da una lato la cristianità deve rispettare l'obbedienza di Israele alla Legge, al Decalogo, e riconoscere che questa è conforme alla volontà di Dio e di Cristo stesso, e non accusare di falso legalismo questa esperienza religiosa ed etica dell'ebraismo (il falso legalismo farisaico contro cui Gesù stesso e Paolo combattono, è totalmente altra cosa dall'obbedienza religiosa e morale ai Dieci Comandamenti). D'altra parte l'ebraismo deve riconoscere che la novità della predicazione e dell'annuncio di Gesù nel Discorso della Montagna non è un tradimento o una violazione della Legge, ma l'apertura ad un atteggiamento e ad un comportamento che compie, approfondisce e rivela un “di più”, un'eccedenza, che un'autorità soltanto umana, l'autorità di un dotto, non può attribuirsi. Il salto nell'universalità, la nuova libertà necessaria per compierlo, possono essere resi possibili soltanto da un'obbedienza più grande, e tale obbedienza più grande può essere richiesta soltanto da chi possiede un'autorità divina: ancora una volta ritorna centrale e determinante

la persona di Gesù, la sua stessa identità, che sola può giustificare tale autorità e la richiesta al discepolo di una tale obbedienza.

b) La preghiera di Gesù (cap. V)

I discepoli furono talmente colpiti da come Gesù pregava, che desiderano essere istruiti da lui. Nella redazione di Matteo, il Padre nostro contiene sette domande: le prime tre riguardano la causa di Dio nel mondo (santificazione del nome di Dio, venuta del Regno, attuazione della sua volontà); le altre quattro menzionano le nostre speranze, le nostre difficoltà (pane quotidiano, remissione dei debiti, difesa dalle tentazioni, liberazione dal male). Anche qui, come nel Decalogo, si tratta di due tavole, una relativa al primato di Dio e l'altra relativa all'uomo. Nell'interpretazione della parola "pane quotidiano" (*epiousios*), il Papa offre una finissima analisi, che, sulla base di una riflessione di Origene, mostra che tale vocabolo può riferirsi sia al pane necessario per l'esistenza terrena, sia al pane eucaristico. Il vero cibo dell'uomo è la Parola eterna, è il Pane disceso dal cielo, è Colui che si è fatto carne per donarsi a noi nel sacramento, e specialmente nel sacramento dell'Eucaristia. Soltanto così l'uomo potrà essere liberato dal male e redento dal peccato.

c) Le grandi immagini giovanee (Cap. VIII)

L'amplessimo capitolo ottavo tratta delle immagini del Vangelo di Giovanni relative a Gesù. A differenza di quanto sostenuto da una certa esegesi che ritiene che il Vangelo di Giovanni sia il risultato di una ricostruzione teologica della comunità primitiva, il Papa mostra che il quarto Evangelo si fonda su conoscenze straordinariamente precise dei luoghi e dei tempi e che inoltre il suo autore è un testimone oculare e veritiero della vita di Gesù. Il Vangelo di Giovanni si basa sul ricordo fedele del discepolo, che è però anche un ricordarsi insieme alla comunità cristiana. Si tratta di un ricordare, che è anche un comprendere guidato dallo Spirito Santo, mediante il quale il discepolo coglie la dimensione profonda del fatto storico concreto, e vede quel significato di verità che non è semplicemente percepibile con l'occhio umano dello storico. Così facendo, sottolinea il Papa, non ci si allontana dalla realtà, bensì la si riconosce in modo più profondo, scorgendo la verità che si nasconde nel fatto. Nessuno può essere obbligato a credere, ma la ricerca storica deve essere aperta ad una lettura dei fatti che l'intelligenza della fede, illuminata dallo Spirito, è in grado di percepire. I Discorsi di Gesù, che Giovanni ripropone attraverso il ricordo del Vangelo, non sono controversie su quesiti metafisici o teoretici, ma recano in sé l'intera storia della salvezza e sono radicati nella creazione. Rimandano in ultima istanza a Colui che dice semplicemente: *Io Sono*. Questa espressione indica la consapevolezza che Gesù ha di essere la presenza viva del mistero stesso di Dio: Io e il Padre siamo una cosa sola; chi vede me, vede il Padre.

E' in questo contesto che si debbono comprendere le immagini legate all'espressione Io sono: Io sono il pane della vita; Io sono la luce del mondo; Io sono il Buon Pastore; Io sono

la via, la verità, la vita; Io sono la resurrezione e la vita. E il Papa osserva. << L'uomo, in fondo, ha bisogno di un'unica cosa che contiene tutto; ma deve prima imparare a riconoscere attraverso i suoi desideri e i suoi aneliti superficiali ciò di cui necessita davvero. Ha bisogno di Dio. Così possiamo ora vedere che dietro tutte le espressioni figurate c'è in ultima istanza questo: Gesù ci dà la "vita" perché ci dà Dio. E ce lo può dare perché egli stesso è una sola cosa con Dio. Perché è il Figlio. Perché Egli è vita>>. Proprio per questo secondo la sua natura è comunicazione, è dono. E proprio per questo che sulla croce appare il vero innalzamento di Gesù di Nazareth (cf. p. 404).

V. Conclusione

Attendibilità storica delle fonti neotestamentarie, divinità di Gesù e cristologia prepasquale sono i tre filoni che tengono unita l'intera trama dell'opera, consegnandoci un ritratto del Redentore, che sarà poi completato nel secondo volume di prossima pubblicazione.

Papa Benedetto compie certo un'opera di purificazione della ricerca contemporanea su Gesù, sia accademica che pubblicistica, utilizzando i risultati della ricerca scientifica seria e restituendoci così lo splendore del volto santo di Cristo. Qualcuno ha ritenuto che si tratti al fondo di un'operazione ancora una volta apologetica. Non posso qui soffermarmi a lungo sulla questione dell'apologetica, ma mi è sufficiente ricordare che l'esortazione nella Lettera di Pietro ai cristiani a dare ragione della speranza che è in noi, è un principio apologetico intrinseco al Nuovo Testamento, e non può quindi essere considerato estraneo alla fede cristiana, anche se naturalmente diversi possono essere i modelli apologetici che nella tradizione teologica sono apparsi, e non tutti della stessa qualità.

Ma sarebbe riduttivo pensare che l'opera di Papa Benedetto XVI sia soltanto un'opera teologica e scientifica. Essa è espressione di un discepolo che cammina con Gesù e viene in questo modo attratto nella comunione con Dio. Riprendendo le parole di San Gregorio di Nissa, che ha interpretato il passo dell'Esodo in cui Mosè può vedere Dio solo di spalle e mai direttamente, direi che il libro del Papa ci dice che noi possiamo incontrare Dio solo se camminiamo dietro a Gesù; che noi lo vediamo solo nella forma della sequela di Gesù; vedere è un camminare, è l'essere in cammino di tutta quanta la nostra esistenza verso il Dio vivente, per la quale Gesù Cristo offre la direzione con tutta la sua vita, soprattutto con il mistero della sua morte e resurrezione. L'intendimento del libro del Papa non è tanto quello di suscitare dibattiti, anche se egli è consapevole che le discussioni non mancheranno. L'Autore vuole soprattutto una cosa, che egli stesso indica nella Prefazione: "Che possa crescere una relazione vitale con Lui, con Gesù di Nazareth" (p. 20).